

# IL SENSO DELLA LITURGIA NEL CAMMINO DI FEDE DI UNA COMUNITA'

Carissimi,

a cominciare da questa settimana, pubblicherò sull'informatore alcune riflessioni sul senso della liturgia. Insieme al Gruppo Liturgico della Parrocchia, abbiamo ritenuto che fosse necessario riprendere il tema del senso della nostra preghiera in comune, della nostra liturgia celebrata, dei sacramenti, tutti aspetti fondamentali della nostra vita di credenti.

Il proposito è quello di cercare di andare al fondo delle cose, per ricuperarle alla loro sorgente, verificando la nostra vita di fede per esprimerla, se necessario, in maniera diversa.

Una comunità cristiana non deve mai dare per scontate le proprie azioni fondamentali, ma deve continuamente riconvertirsi di fronte ad esse. Tutto questo è certamente valido nei confronti di ogni grande dono che il Signore ci ha fatto, ma soprattutto riguardo al dono di poter celebrare riuniti nel suo nome l'amore che ha avuto per noi in Gesù Cristo, il dono di poter ridire nel suo nome la Pasqua che ci ha salvati.

In questo tentativo di ricercare i valori che fondano il significato dell'esperienza liturgica, parto riprendendo le obiezioni più ricorrenti che vengono rivolte alla liturgia.

Molti pensano: "Ma che cosa ci sta a fare un rito quando è precisamente la nostra vita la realtà da esprimere come culto vero a Dio? Di fronte ad un impegno come quello odierno, ad una testimonianza vera e vissuta del Vangelo, che cosa vuol dire rinchiudersi nei riti?" Questa è una prima e fondamentale obiezione, e se vogliamo capire il significato della liturgia cristiana dobbiamo avere il coraggio di verificarne il valore nella vita.

Domandiamoci allora perché c'è la liturgia.

Una prima osservazione ci rimanda al cuore della Bibbia, cioè nella Parola di Dio, alla sorgente, a quell'annuncio vero, grande, genuino con cui Dio ha confidato in

un popolo, con cui Cristo ha spinto della gente ad essere una Chiesa. Proprio qui, nel cuore dell'esperienza religiosa del popolo di Dio, si trova una prima e fondamentale risposta: Dio non ci chiede di convertire dei pezzetti di vita, ma domanda di convertire la totalità della vita. Noi sappiamo molto bene che il culto non può essere il momento religioso di una esistenza che vive con criteri diversi dal Vangelo, con motivi ispiratori e scelte prese altrove; sappiamo che Dio non può andare con i fumi dei nostri incensi, perché è anzitutto il cuore da convertire.

Tutto ciò dice molto per cominciare a comprendere cosa sia la liturgia cristiana. Il luogo della liturgia dove noi celebriamo questa Parola che ci chiama a conversione, è il luogo in cui ridiventa vero per noi il concreto amore di Gesù Cristo, di colui che muore come segno supremo di servizio. Noi nella liturgia celebriamo quella realtà di salvezza da cui è partita la nostra vita di credenti, siamo rimandati a quell'evento fondatore della nostra esperienza religiosa, per ricordarci che di questo evento dobbiamo essere testimoni, che di questa carità dobbiamo essere portatori. Il rito cristiano, il luogo cioè dove celebriamo l'amore di Dio, ci rimanda continuamente al significato vero della nostra vita cristiana. Ci impedisce di pensare a Gesù Cristo come ad un simbolo, ad un'idea, ad un luogo dove sono condensati dei valori. Non è così: Gesù Cristo è il Figlio di Dio che ci ha salvato, che ha condiviso la situazione degli uomini, che ha annunciato qui la salvezza; noi di questa sua vita, di questo suo amore, di questa sua risurrezione facciamo memoria quando celebriamo la liturgia. Il momento della liturgia quindi diventa ciò che ci costringe a verificare sempre la nostra vita cristiana su quel grande e concreto capitolo della storia umana che è Gesù Cristo.



Lui è il centro assoluto, il necessario.

La liturgia, anzitutto, è la celebrazione di lui.

(\* Marko Ivan Rupnik

*Cristo Risorto si fa riconoscere spezzando il pane  
Chiesa del Corpus Domini, Bologna)*

## Cap. II

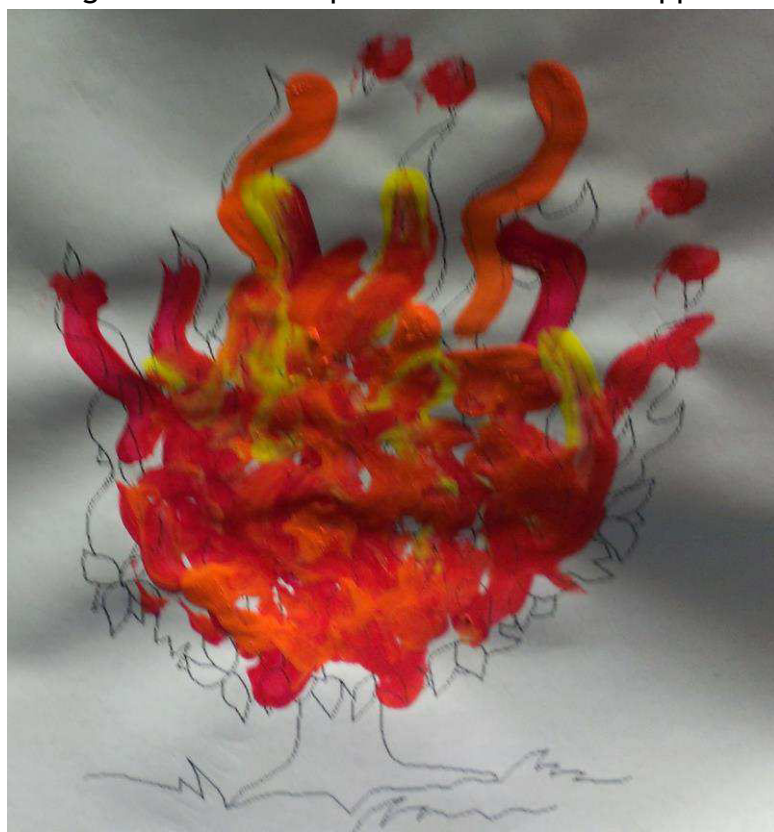
Se la ragione della liturgia è misurarci sulla vicenda di Gesù Cristo, come ho scritto sul precedente informatore, oggi vorrei aggiungere altre due osservazioni di fondo.

Una seconda e fondamentale osservazione spiega il perché dell'esserci della liturgia. La liturgia dei cristiani non è un luogo dove si va a chiedere, dove si va a strappare qualcosa a Dio come controparte, non è il luogo dove ci accaparriamo qualcosa che garantisca il domani; la liturgia è soprattutto il luogo dove si rende grazie, il luogo dove insieme, consapevoli di essere stati amati da Dio, esprimiamo la gioia di questa esperienza, la gratitudine, la consapevolezza di avere un Dio vicino. E lo diciamo ringraziando nella gioia e nel canto; lo diciamo soprattutto nell'Eucarestia, che significa precisamente rendere grazie, dire grazie, come espressione della accoglienza del dono che abbiamo ricevuto.

Pensandoci un po' da vicino, sinceramente sento nostalgia per la gratuità. Ormai stiamo facendo solo quello che produce, facciamo solo quello che realizza, ormai nella nostra vita abbiamo calcolato tutto in base agli utili immediati che raccogliamo. Abbiamo perso il senso della gratuità e dell'amore, il senso di persone che sono contente di ciò che hanno avuto ed altro non pretendono se non di esprimere un grazie autentico a Dio che si è fatto progressivamente più vicino.

E per capire che Dio è diverso ci vogliono questi gesti assolutamente fuori dal comune: come Mosè al roveto ardente, nella liturgia, noi siamo davanti al mistero della vicinanza di Dio a noi peccatori. In fondo è nella liturgia che un popolo è chiamato a scoprire che l'iniziativa è stata di Dio, che se noi siamo qui è perché siamo stati convocati, chiamati a salvezza, e non pretendiamo niente perché ci basta questo, non chiediamo niente al Padre perché ci basta Gesù Cristo. E questo non detto solo a parole, ma dall'interno di una profonda coscienza di fede.

Se questo è il criterio che guida e comanda la liturgia cristiana, essa ha ragione di esistere perché è un modo insopprimibile per dire quello



che si è: figli amati.

Se la liturgia spesso non esprime la dimensione del ringraziamento, i casi sono due: o perché non la sappiamo celebrare bene, e allora si tratterà di migliorare, o perché non abbiamo fede

abbastanza e abbiamo ricondotto tutto al materialismo delle cose. La gratitudine non si inventa. Per esprimerla deve essere conquistata, avendo guardato il volto di Gesù e del Padre molte volte, per capirlo, conoscerlo. Allora non possiamo fare a meno di ritrovarci per rendere grazie: la liturgia cristiana è questo, il grande e corale momento della gratitudine.

Una terza osservazione riguarda la Parola di Dio: tutte le celebrazioni cristiane hanno al loro interno come momento chiave la Parola di Dio. La Liturgia è il primo luogo dell'annuncio della Parola di conversione, dell'annuncio del Vangelo di Gesù: *"Il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo"*. Le parole che hanno inaugurato la predicazione di Cristo sono state le tipiche parole di inizio della predicazione del Battista e dei grandi profeti; dicono tutto il senso della liturgia dei cristiani, cioè il luogo dove è annunciata la salvezza del Signore perché ognuno la accolga e cambi vita. Inoltre nessuno di noi può celebrare la liturgia da "arrivato o da padrone. E mai dobbiamo celebrare con la coscienza di parlare a dei già convertiti: tutti siamo chiamati a conversione e la conversione rimane punto fondamentale che dice il senso del nostro pregare insieme.

E' bellissimo quello che fanno ancora oggi le famiglie ebraiche credenti. Quando si va a tavola il giorno di Pasqua ci si siede tutti e, quasi come in un rito, il figlio maggiore si alza in piedi e chiede: "Papà, perché oggi siamo qui tutti intorno alla tavola?" E il papà risponde: "Tu devi sapere che quando i nostri padri erano schiavi in Egitto, Dio ci ha liberati. Noi oggi facciamo memoria dell'amore di Dio perché continui a salvare il suo popolo".

Questa è la preghiera liturgica: fare memoria a Dio che continui a salvarci, ringraziandolo nella fede, perché così ha fatto ieri, così farà anche domani.



## Cap. III

Continuando le nostre riflessioni sul senso della liturgia, prendiamo in considerazione oggi le comunità di san Paolo, all'inizio della vita della Chiesa.

Nella prima lettera ai Corinti, al capitolo 11 san Paolo denuncia: ci sono dei cristiani che si ritrovano in un posto ad ascoltare insieme la Parola di Dio e a spezzare insieme il pane dell'Eucaristia. Questo rito è incorporato dentro ad una cena, per vivere il momento della fraternità e dell'essere fedeli al Signore. Invece a questa mensa il ricco ha molto, e mangia e beve, mentre il povero ha poco, e vede e osserva. Paolo non si trattiene: questa, che è la massima espressione della fraternità in Gesù Cristo, viene clamorosamente smentita dalla assoluta mancanza di attenzione ai fratelli. La conseguenza è che non si condivide niente: si viene qui a fare il rito, ma nel concreto, nella vita, non si è dei fratelli. Allora ognuno vada a casa sua a mangiare. E così stacca decisamente l'Eucarestia dalla cena. E lo fa per salvarla, perché quello non è semplicemente un rito, ma la celebrazione della carità di Gesù che offre la sua vita.

Noi non possiamo celebrare l'Eucaristia smentendo nella nostra vita la realtà dell'amore di Cristo: questa non sarebbe la cena del Signore, sarebbe un'altra cosa. L'attenzione alla carità tra fratelli non è perciò un'intuizione da lasciare alle prime comunità, ma sono proprio queste le continuità da costruire: nella fraternità, nella condivisione, nell'accoglienza dell'ultimo, nella carità.



Se poi andiamo ad un altro periodo storico, un po' più avanti nel tempo, restiamo sorpresi quando guardiamo i primi tre secoli della vita della Chiesa e della liturgia. Troviamo gente che ha rischiato moltissimo per la propria fede; ma non sto parlando delle persecuzioni che conosciamo tutti, sto parlando del culto. La cena dei cristiani era scandalosa. Essi vivevano in un ambiente che per poter fare il culto aveva bisogno di cose ben precise: un tempio ben visibile, dei sacrifici ben visibili, dei sacerdoti ben visibili, tutto un cerimoniale ben preciso. I cristiani invece non avevano niente: si ritrovavano nelle case, la loro Eucaristia era spirituale, non avevano un segno visibile. Allora il mondo pagano dei sapienti e dei filosofi attaccò a tutto spiano le comunità dei cristiani accusandole di voler nascondere i propri peccati non facendo

delle celebrazioni pubbliche.

Inoltre in queste comunità dei primi secoli vi erano molti altri problemi: gente che non si convertiva, gente convertita che abbandonava la fede, un mondo che rimaneva ancora profondamente lontano dalla mentalità del Vangelo.

La preghiera liturgica si fece carico di queste problematiche, la preghiera comune divenne il luogo in cui esprimere il bisogno di trovare strade nuove per evangelizzare. Nella preghiera della liturgia entravano, in questo modo, le problematiche quotidiane dell'essere cristiani.

L'ultima cosa che vorrei ricordare sono le ombre pesanti, nell'epoca successiva, sulla storia della liturgia.

A poco a poco, purtroppo, la liturgia diventa azione dei sacerdoti. Un'espressione di fede che era iniziata come espressione corale di tutto un popolo venne monopolizzata da alcuni.

Si aggiunse il fenomeno della lingua: venne utilizzata nella liturgia una lingua che non era più quella della gente, non era più capita. Forse perché si stava perdendo la percezione che la liturgia è il grande luogo dell'annuncio.

Infine bisogna ricordare come nel Medioevo, a causa di una liturgia che non era più in grado di esprimere la gioia e la fede di un popolo, ma era diventata di pochi, scoppiarono innumerevoli devozioni e forme di religiosità che il popolo si è dovuto trovare per proprio conto.

Queste cose negative non devono sorprenderci: la storia del nostro cammino è sempre la storia di ombre e luci. Si tratta, per rimanere fedeli, di ritrovare la capacità di vivere i valori di fondo e di superare invece ciò che è provvisorio.

## Cap. IV

Riprendiamo, ancora per tre volte, le nostre riflessioni sul senso della liturgia.

Se l'ultimo capitolo sarà una specie di conclusione, le domande a cui oggi e la prossima volta vorrei cercare di rispondere sono più o meno queste: che cosa ha voluto dirci il Concilio Vaticano II riguardo alla liturgia, al di là dei riti che cambiano, al di là delle riforme, al di là delle modifiche nelle celebrazioni? Il Concilio è stato portatore di un linguaggio nuovo, di una mentalità diversa a proposito di liturgia?

Essenzialmente il Concilio ha voluto affermare che nella liturgia noi celebriamo un dono, un autentico incontro con Gesù Cristo. Quindi la liturgia è un momento di storia della salvezza, un momento nel quale facciamo memoria di questo grande ed eccezionale conduttore della storia dell'uomo e del mondo che è il Signore; momento nel quale ci viene detto che Dio ha deciso di non rimanere un estraneo, ma è venuto, si è accasato, ha preso posto tra le nostre case di uomini, ha messo una tenda tra le nostre.

La liturgia non sta ai margini di questa notizia, ma ne costituisce, in una certa misura, il cuore ed il significato, perché nella liturgia cristiana, noi celebriamo Dio che si dona, noi celebriamo l'alleanza che si è conclusa in Gesù Cristo; siamo, cioè, invitati a riaccogliere lui nella fede. Questa non è una notizia sulla quale si possa rischiare di sorvolare, è troppo fondamentale, perché ci riconduca al cuore della stessa fede.

Quando il Concilio diceva questo, sapeva di essere dichiaratamente in polemica con alcune mentalità circolanti. Quelle ad esempio, ed erano in molti ad averle, sia nei libri come nei discorsi, per i quali la liturgia è una serie di riti, è il luogo delle cerimonie ufficiali della Chiesa, è l'applicazione rigida di un rituale codificato. Un tipo di lettura così descriveva esteriormente la liturgia, ma non ne comprendeva assolutamente l'anima, e non poteva reggere, non avrebbe retto; noi stessi oggi con la situazione nella quale viviamo ci troveremmo in difficoltà a mantenere un capitolo così importante della nostra esperienza cristiana che avesse unicamente un valore giuridico.

Ora il Concilio ci ha detto che questo non è il senso della liturgia cristiana: nella liturgia si celebra il dono che Dio ci ha fatto in Gesù Cristo, diventa possibile e reale l'incontro con la fede e con lui, diventa per noi storia di oggi quella Pasqua di allora, quella scoperta del sepolcro vuoto, quella convocazione di tutti gli uomini lontani o vicini, la sul Calvario quando Gesù di Nazareth muore e risorge. Questa realtà che è stata il culmine della storia di Dio con l'uomo è ciò che costituisce il senso del rito che celebriamo. Noi celebriamo sempre la nostra possibilità e libertà di poterlo incontrare. La liturgia è parte di quella storia della salvezza che ci ha convocati nella Chiesa e bisogna avere una convinzione interiormente radicata per conquistare giorno dopo giorno sempre di più un'idea come questa; per resistere ad ogni tentazione di ieri, di oggi e forse di domani, di tornare a ridurre la

liturgia ad un rito quando in realtà è, e deve essere, momento di una storia che ci salva, esperienza vera di grazia dell'incontro con Gesù Cristo, comunione con lui attraverso il segno della Parola e del pane condiviso, oppure grazie detto e celebrato nel canto, nella voce e nella preghiera, perché conosciamo il valore infinito del dono che Dio ci ha fatto dandoci Gesù Cristo. Questa mi sembra un'intuizione di fondo del Concilio tutt'altro che invecchiata, anzi sempre più da recuperare.

Ma il Concilio non ha sottolineato solo questo aspetto fondamentale: ne ha sottolineato almeno un altro, quando ha voluto restituire alla comunità, alla Chiesa, un rito che lungo i secoli era progressivamente diventato prerogativa dei preti, perché celebrato attivamente soltanto da loro, in una lingua ormai diventata incomprensibile dal popolo.

Ma su questo punto mi fermerò sul prossimo numero dell'informatore.



## Cap. V

Continuando le nostre riflessioni sulla preghiera liturgica, oggi richiamo l'attenzione sul fatto che il Concilio Vaticano II ha voluto restituire alla comunità, alla Chiesa, un rito che lungo i secoli era progressivamente diventato prerogativa dei preti, perché celebrato attivamente soltanto da loro, in una lingua incomprensibile dal popolo.

Il Concilio ha affermato che la liturgia deve essere gesto e azione della Chiesa, di tutti, e che tutti devono essere protagonisti attivi, consapevoli, responsabili di ciò che si celebra. Bisogna sforzarsi di capire questo rapporto tra liturgia e Chiesa che la celebra, perché ha un significato più profondo di quello che appare immediatamente. Significa che tutti dobbiamo essere protagonisti attivi della liturgia che celebriamo, sapendo rinnovare le nostre celebrazioni, saperle guidare, pensare, programmare nel nostro cammino di comunità cristiana come gesti di tutti, che appartengono a tutti, che coinvolgono tutti, che provocano tutti; e ci vuole tanta fatica, tanta fantasia, tanta fede!

La Chiesa ci chiede di far diventare la liturgia una espressione viva e responsabile di un'intera comunità. Di più: nella liturgia la Chiesa rinnova il senso della propria missione; è la liturgia che annuncia il volto della Chiesa, comunità chiamata all'esperienza del servizio, che conduce alla morte come il chicco di grano: è la condizione per comunicare il dono della vita, per renderlo disponibile ad altri. Questa liturgia che celebra continuamente la Pasqua dice alla Chiesa che la sua missione è sempre quella di servire l'uomo, nella carità più genuina, più disinteressata e senza barriere.

La liturgia è un'azione della Chiesa, perché ne orienta il cammino e ne valuta la testimonianza. Che la Chiesa come comunità sia chiamata a celebrare il mistero di Cristo significa anche ritornare continuamente a quella sorgente da cui dobbiamo partire, cioè lui, il Signore, Gesù di Nazareth, il Maestro. In questo senso la liturgia sta al cuore della vita della Chiesa: non è tutto anzi, guai se fosse tutto, ma certamente ridice il contenuto fondamentale del nostro cammino.

Non basta dire che da clericale la liturgia deve diventare di tutto il popolo di Dio: dobbiamo dire molto di più. Dobbiamo dire che la Chiesa capisce profondamente chi è proprio perché nel culto continuamente celebra quel gesto grande dell'amore di Dio che è il Signore Gesù Cristo. Allora la sua missione sarà quella parola continuamente riascoltata, sarà quella carità continuamente testimoniata, quel servizio gratuito e vero all'uomo; sarà quella speranza che ci fa sentire persone chiamate alla vita e non alla morte.

La liturgia è gesto della Chiesa intera, perché la riporta continuamente al senso della sua missione nel mondo.

A questo proposito il Concilio ha sottolineato il fatto che non si può, parlando di liturgia, parlare solo di liturgia. Il Concilio ha 'collocato' la liturgia: essa è una parte fondamentale della vita della Chiesa, ma non ne esaurisce la vita; deve stare profondamente unita a ciò che la prepara e a ciò che ne segue. In particolare, occorre fino in fondo vivere l'annuncio della Parola di Dio, far riecheggiare nella sua freschezza l'annuncio del Vangelo di Cristo e solo dentro a questo servizio al Vangelo il rito assumerà un valore perché sarà gesto vero della fede, di ascolto della Parola che dona vita. E non solo: dal rito si ritrova lo stimolo e la forza per vivere una vita autentica di discepolo, che è il 'poi' della liturgia, quando si traduce nella vita quotidiana il senso di ciò che si è cantato e celebrato insieme nella preghiera comune.



La liturgia va sempre tenuta insieme alle due altre dimensioni della vita della Chiesa che sono quella dell'annuncio del Vangelo, che ci chiama a conversione e quella dell'esperienza vissuta, testimoniata nella quotidiana fedeltà alla Parola in cui crediamo.

Ad esempio, che cosa significa vivere il momento della riconciliazione alla luce di questo modo di intendere la liturgia? Non è più il luogo dove dire i peccati per ottenere il perdono, diventa il luogo dove riaccogliere la Parola del Vangelo che dice: "Convertiti e cambia vita perché il Regno di Dio è vicino". Allora possiamo rileggere la nostra situazione di non comunione con il Signore, con i fratelli, chiedendo perdono a colui che lo sa dare, e ritroviamo la forza di essere discepoli. Noi, dunque, celebriamo un momento liturgico, ma proprio per capirlo e per viverlo lo ripercorriamo come momento di annuncio della Parola che ci chiama a salvezza e come invito ad una testimonianza che va al di là del perdono che abbiamo celebrato.

Ecco, questa è liturgia, questo è il senso di un momento di grazia, questo è un incontro vero con Gesù Cristo che coinvolge la totalità del nostro rapporto di fede con lui, che obbliga ad una verifica della totalità del nostro modo di vivere la fede.

Queste sono le grandi riflessioni che il Concilio ci ha dato, la cui discussione ci apre a tantissime prospettive pastorali molto concrete.

## Cap. VI

Termino con questo ultimo capitolo sulla liturgia, sperando che sia stato utile riflettere un po' su questa realtà centrale della vita cristiana.

Vorrei rispondere a due domande che emergono evidenti circa l'importanza della liturgia in un momento come il nostro caratterizzato da alcuni problemi drammatici che toccano in profondo la vita delle persone.

**Una prima domanda** mi viene da chi vive nelle responsabilità di ogni giorno in modo del tutto estraneo rispetto al messaggio religioso. La nostra è oggi una situazione di evidente scristianizzazione, nella quale la fede rischia la più totale irrilevanza.

Allora perché pensare ai riti, alla liturgia, alle celebrazioni, quando in realtà è in questione il fondamento della fede?

Di fronte a una provocazione di questo tipo ritengo che dobbiamo sentirci impegnati a restituire un'esperienza autentica di vita cristiana. A uno che dichiara l'assoluta insignificanza del cristianesimo, che afferma che non ha nessun valore il discorso religioso e di Gesù Cristo per la storia e i problemi del mondo d'oggi, la risposta cristiana non può essere se non la testimonianza autentica e gioiosa di una vita che si centra su Gesù e la sua Parola.

Di fronte a queste problematiche dobbiamo domandarci se è lecito emarginare la liturgia, quando per una comunità di credenti essa è il luogo del ritorno alle origini, del confronto con la sorgente, della verifica su Gesù, il Maestro, il Signore della storia. Penso di no: se c'è un momento in cui occorre recuperare fino in fondo l'urgenza di una liturgia vissuta è il nostro tempo, perché la liturgia non sta tra le cose esteriori che fanno bella una parata, sta tra le cose di fondo che reggono l'esperienza religiosa. Questo è un momento di recupero dell'esperienza liturgica, sapendo sì che in essa non potremo mai esaurire tutta l'esperienza cristiana, ma in essa ne ritroviamo il senso e la ragione.



**Una seconda domanda**, positiva questa volta, muove dall'affermazione che oggi è il momento in cui sentiamo una formidabile esigenza di fare, per davvero e senza riduzioni, il cammino di discepoli di Gesù Cristo; è il momento in cui avvertiamo l'urgenza di scelte cristiane radicali e genuine che suonano come testimonianza della carità, della povertà, della libertà che ci consente di perdere noi stessi come condizione per mettersi al servizio, perché non abbiamo interessi da difendere e

non abbiamo i granai pieni per cui non dormire di notte.

In questo contesto ci si chiede se la liturgia non sia uno strumento eccezionale e positivo appunto perché è luogo del permanente incontro con Gesù Cristo. E' il luogo della comunione con la sua Parola, luogo dell'esperienza della comunione tra fratelli, luogo del pane condiviso. In fondo mi sembra che la liturgia faccia parte di quelle forze positive enormi che la Chiesa ha al proprio interno per ributtarci nel Vangelo; non è un diaframma che divide, piuttosto un valore che ci spinge verso la comunione; è il cuore dell'esperienza cristiana. Il recupero della preghiera comune, insieme, corale, sta tra quei valori di fondo che si vanno recuperando: oggi tra i tratti qualificanti dell'essere discepoli sta indubbiamente anche quello del pregare nel nome di Gesù Cristo. Allora si può anche capire un'ultima ragione che rende importante il discorso della liturgia.

**Di fatto che immagine di Chiesa** diamo ai nostri fratelli? Quale volto di comunità? Oggi noi avvertiamo con urgenza l'esigenza di mostrare un volto autentico di Chiesa e se riuscissimo a vivere normalmente il nostro gesto domenicale dell'Eucarestia come espressione simultanea di gratitudine a Dio e attenzione ai fratelli, al mondo, ai poveri, forse avremmo testimoniato un volto diverso di Chiesa: più gioioso e più attraente.

Lo spazio del sacro è da custodire come il dono più prezioso che ci è consegnato, perché la nostra vita sia di Cristo e la nostra testimonianza sia autentica.

don Maurizio

*L'illustrazione: MANUEL RENDA, Gli apostoli del lago*